Recensioni

A. Ciampani, S. Rogari, *Patria, rappresentanza politica e mutamento sociale. 1866-1887 / 1887-1903*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2024

Molte volte, nelle discussioni sul periodo immediatamente successivo alla nascita del Regno d'Italia, si cita la celebre espressione – attribuita in modo improprio a Massimo d'Azeglio e divenuta, ormai, inveterata – «fatta l'Italia bisogna fare gli italiani» seguendo un automatismo acritico e, dunque, definendo un canone determinato dalla consuetudine e da un richiamo al passato che fatica a farsi storia. In un tempo di diffuse dimenticanze e di tanto estreme, quanto nocive e semplicistiche polarizzazioni – *cleavage*, scriverebbero i sociologi –, il libro di Andrea Ciampani e Sandro Rogari riesce invece a riflettere ponendosi fuori da paradigmi prestabiliti e a donare una rinnovata dignità storiografica e un equilibrio interpretativo all'alta missione e al complesso processo del costruire una Patria per chi era chiamato a viverla e a rappresentarla.

L'elemento principale posto alla base del secondo volume della importante serie di Rubbettino sulla *Storia dell'Italia contemporanea* risulta identificabile nella necessità di ritrovare e quindi di riscoprire sul piano scientifico la storia politica nell'Ottocento italiano, spesso sacrificata per dare spazio a studi su aspetti specifici o di dettaglio che, pur validi nei contenuti e nella metodologia, mancano sovente di una idea di sintesi dei processi di regolazione dei mutamenti contestuali, inseriti nella interdipendenza tra livelli diversi dell'agire sociale e politico. La consapevolezza legata alla centralità di questa peculiare dinamica integrativa, valida oggi e nel Novecento così come nell'Ottocento – Fulvio Cammarano *docet* («il Novecento inizia nell'Ottocento») –, rivela in via indiretta al lettore più accorto anche la scelta della periodizzazione 1866-1903. Sebbene si ponga in chiara continuità con il precedente tomo, pubblicato nel 2022 da Roberto Balzani e Carlo M. Fiorentino, la data iniziale del 1866 non rappresenta una mera convenzione, anzi, si tratta al contrario del frutto di una decisione precisa – in linea con una solida tradi-

© Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – ETS – ISSN: 1121-1903

zione storiografica – poiché, proprio in quel cruciale anno, prese forma l'uscita dalla condizione di provvisorietà del 1861 e l'apertura di una fase costituente dello Stato nazionale, riconosciuta persino dai due radicali opposti, ovvero il sovrano e Mazzini. L'unità materiale era raggiunta, si poteva pensare a fare politica per governare lo sviluppo del Paese e accogliere il significato di quella che Ciampani ha chiamato opportunamente «sfida liberale», un passaggio inclusivo in cui Destra e Sinistra avviarono, in seguito alla congiuntura bellica del 1866 e alla prosecuzione della condizione di emergenza – frutto di un ben preciso disegno di opposizione –, un ragionamento sulla trasformazione dei partiti e del sistema istituzionale. Sulle ragioni del 1903 quale data conclusiva torneremo più avanti nel testo.

Il protrarsi della situazione emergenziale fu la traduzione politica non solo della transizione ricasoliana del 1867, ma anche e soprattutto della crisi di Roma, che si riaccese a causa del rinnovato e strategico attivismo garibaldino e arrivò al culmine con il colpo vibrato al processo trasformativo dal fuoco di Mentana, determinando una falsa partenza nella prospettiva del superamento della politica risorgimentale delle alleanze internazionali e dell'ottica progressista. La svolta effettiva nella sfida liberale, ben individuabile nei capitoli scritti da Ciampani, fu prospettata in un primo momento da Minghetti e successivamente realizzata dagli esecutivi di Depretis, dopo la rivoluzione parlamentare del 1876: entrambi posero le fondamenta per l'accelerazione trasformista, mirata a convogliare coloro che erano fuori dai giochi delle alternanze e a proporre un progetto di sviluppo concertato. In questa direzione, tra i nodi ancora non sciolti, eppure al centro di qualsivoglia ragionamento sul progredire del cammino nazionale (il primo censimento 1864-1866 parlò chiaro) e degli interessi delle élite al governo o che aspiravano a essere al governo, vi era senz'altro la partecipazione del mondo cattolico alla vita politica. Nel giudizio di Ciampani, sebbene rimasta incompiuta, a disputare con successo questa articolata partita, mantenendo una visione complessiva delle dinamiche governative e tramite un approccio volto all'inclusione, fu Agostino Depretis, il principale esponente dell'opposizione di sinistra. Tre furono i fattori della sua affermazione politica: il sostegno della corona e la de-politicizzazione del Parlamento a favore della "sana amministrazione", la progressiva de-temporalizzazione della Chiesa – Depretis voleva i voti dei cattolici, non del partito cattolico – e le riforme, su tutte quelle che toccarono la materia elettorale (la "madre" di

tutte le riforme) e l'istruzione. Rimasero sul tavolo le grandi tematiche della innovazione economico-sociale e della razionalizzazione burocratica, ereditate dal successore che lo stesso leader lombardo cooptò nel 1887 per evitare un ritorno a destra: l'uomo di Ribera, Francesco Crispi.

Dalla «contesa dello spazio politico nazionale», nell'età crispina si passò alla «competizione identitaria», secondo quanto evidenziato da Rogari. Crispi creò maggiori divisioni rispetto al suo predecessore: fu una personalità avversata da molti – anche a livello storiografico –, da altri apertamente disprezzata e da altri ancora esaltata; ad ogni modo, però, identificativa di una fase, appunto dalla forte matrice identitaria, della vita pubblica italiana. Il patriota siciliano indirizzò la propria azione governativa su una – a tratti «assai confusa e contraddittoria» (p. 233) – «ideologia italiana», basata sicuramente su elementi interni di connotazione centralistica, ma che aveva una prioritaria e netta vocazione internazionale. Dal paradossale giacobinismo antifrancese all'interpretazione della Triplice, dall'ammirazione per Bismarck fino alla convinta adesione all'idea di un'Italia destinata a occupare un posto da grande potenza coloniale, l'originalità ideologica – questa sorta di necessaria eccezione italiana – occupò ogni spazio nel progetto politico crispino, con ripercussioni centrali altresì sulla politica economica protezionista. Politica estera, economica e interna, pertanto, come sintesi univoca per la politica di potenza. Nello svolgersi del decennio circa di Crispi, intanto, anche la società civile stava cambiando. Non fu un caso il fatto che proprio in questi anni incontrò un enorme successo tra i lettori il libro *Cuore*, il capolavoro di De Amicis simbolo del tentativo di fondare una "pedagogia di Stato", cercata e voluta dallo statista riberese al fine di marciare in un'unica direzione autenticamente fondata sul sodalizio risorgimentale. Quest'ultimo elemento permette di capire come a infrangersi sulle mura di Adua non fu solo una *leadership*, ma un disegno complessivo, un'idea di Paese.

Il triennio 1896-1898, oltre al discredito internazionale caduto sull'Italia, aprì una faglia. Si può parlare di un prima e di un dopo. Gli scossoni del fuoco esploso da Bava Beccaris e la crisi di fine secolo segnarono infatti una ulteriore svolta valoriale. Mentre l'Italia cambiava volto, preparandosi gradualmente all'ingresso delle masse in politica e alla rivisitazione definitiva delle coordinate basilari della «sfida liberale», i governi Saracco e Zanardelli predisposero volenti o nolenti il terreno per un ripensamento globale degli assetti istituzionali – si pensi ai mutamenti

intervenuti nelle attribuzioni spettanti al Consiglio dei ministri o a quanto era accaduto alla conformazione delle famiglie politiche in Parlamento – e per la transizione verso una nuova e centrale stagione, quella del giolittismo. Il 1903, data conclusiva dell'arco temporale pensato per il volume, fu l'istantanea che immortalò quanto stava per finire, lasciando intravedere le dirompenti novità pronte a subentrare.

Un quadro composito, dunque, in cui emergono chiaramente le difficoltà – storiche e, in controluce, contingenti – insite nel processo di coesione di un Paese complesso come l'Italia e che, nel contempo, ben illustra la qualità dell'opera di Andrea Ciampani e Sandro Rogari; un contributo di valore sia sul piano del possibile utilizzo didattico, sia nella prospettiva di un aggiornamento degli attuali indirizzi di ricerca nel settore della contemporaneistica.

Matteo Antonio Napolitano

G. Oliva, *45 milioni di antifascisti. Il voltafaccia di una nazione che non ha fatto i conti con il ventennio*, Mondadori, Milano 2024

Una frase che ricorre spesso nei molteplici contesti in cui si articola il dibattito pubblico italiano è questa: «L'Italia non ha fatto i conti con il fascismo». Ma cosa si intende precisamente con tale locuzione? Partendo da una presunta, ma alquanto indicativa, frase di Winston Churchill sulla presenza in Italia di 45 milioni di fascisti fino al 1945 e di 45 milioni di antifascisti dopo il 1945, Gianni Oliva, articolando la monografia in due sezioni interconnesse, tenta di rispondere a questa domanda.

Attraverso la ricostruzione biografica di alcuni alti funzionari di Stato transitati, come se niente fosse cambiato, dal fascismo all'antifascismo, l'Autore, intrecciando organicamente queste esperienze con gli eventi storici che seguono la caduta del regime, analizza il modo in cui si è tramandata la memoria pubblica nell'Italia repubblicana. A questo proposito, preliminarmente, Oliva fa una distinzione importante tra «ricordo» e «memoria». Mentre il primo concerne la sfera irrazionale e affettiva del sentimento, il secondo riguarda l'elemento razionale per cui è possibile selezionare, a seconda della necessità contingente del momento, il passato che si vuole trasmettere. Proprio tramite quest'ultima operazione, secondo l'Autore, al termine del conflitto bellico, l'Italia repubblicana sceglie di tramandare solo una parte del proprio passato in maniera funzio-